di Stefano Liberti

Assalto alla terra: le conseguenze del *land grabbing*

Milioni di ettari che passano dal pubblico al privato, miliardi di dollari investiti nell'agricoltura nei paesi del Sud del mondo. Il nuovo grande affare è quello delle terre. Dall'inizio del 2009 a oggi, un'ondata senza precedenti di investimenti si è riversata sul settore agricolo in America Latina, nel Sud-est asiatico e soprattutto in Africa. Gli accordi sono stati negoziati tra governi e investitori, la terra è passata di mano; le colture sono state impiantate.

Basta fare un giro per le campagne etiopiche verso la Rift Valley per vedere il risultato di questo nuova corsa alla terra: serre modernissime, iper-tecnologiche, in cui vengono coltivati prodotti alimentari. Prodotti che vengono poi inscatolati, messi su un camion, caricati su un aereo ed esportati nel Golfo persico.

Il primo elemento di criticità di questi accordi è proprio questo: le produzioni che scaturiscono da questi accordi sono spesso incentrate alla pura esportazione, anche quando tali accordi vengono stretti in paesi che hanno seri problemi di sovranità alimentare – come la stessa Etiopia, parte della quale è sotto il morso della siccità e per questo riceve aiuti umanitari dall'esterno. Investitori stranieri sono stati accolti a braccia aperte, in modo che producano su terre etiopiche (ma anche congolesi, tanzaniane, mozambicane, ecc.) prodotti destinati ad altri paesi. Il secondo elemento di criticità è che queste terre sono affittate in cambio di canoni irrisori. L'ansia di attirare investimenti esteri ha spinto questi paesi a fare una vera e propria asta al ribasso, mettendosi in competizione tra loro: così in Mozambico le terre vengono affittate per un dollaro annuo all'ettaro; in alcune zone dell'Etiopia, come la remota ma ricchissima d'acqua Gambella, il canone è di 0,5 dollari annui all'ettaro. La Repubblica centrafricana, paese dalla posizione infausta incuneato al centro del continente lontano da ogni sbocco al mare, ha deciso di offrire a chi si avventurasse a investire nelle terre un canone gratuito per i primi 25 anni. Il terzo elemento di criticità è che, nello stringere tali accordi, il governo centrale non tiene in alcun conto le necessità di chi su quelle terre sta, o che quelle terre usa (in Africa il regime di diritto fondiario è per lo più basato sulla consuetudine, la proprietà della terra essendo in gran parte dei casi pubblica), provocando quindi lo spostamento coatto di agricoltori o la deviazione forzata dei tragitti di spostamento di pastori nomadi.

Tutti questi elementi hanno portato al conio della nuova espressione *land grabbing*, letteralmente "accaparramento dei terreni". Ma chi sono questi accaparratori e come è avvenuto che la terra sia diventata un *asset*, un bene su cui investire in modo massiccio? Da epoche remote, si è sempre registrata la presenza di gruppi internazionali – o multinazionali – nello sfruttamento delle terre di paesi più poveri: basti pensare alle distese a monocultura delle cosiddette "repubbliche delle banane" dell'America centrale. Ma il fenomeno attuale presenta almeno due novità. La prima sono le dimensioni: mai si era visto un così netto e improvviso aumento di interesse nell'acquisizione di terre in così poco tempo. Secondo un rapporto della Banca mondiale pubblicato nel 2010, in due anni sono passati da mano pubblica a mano privata 56 milioni di ettari, soprattutto nell'Africa sub-sahariana – una superficie pari a quella totale della Francia. Il secondo – legato al primo – è la profonda finanziarizzazione del settore. In questo ambito non si muovono infatti solo i tradizionali gruppi dell'agro-business, ma soprattutto e in modo preponderante attori provenienti dall'alta finanza: società di intermediazione, *private equity fund*, fondi di investimento messi in piedi dal 2008 in poi da uomini e donne che fino a poco tempo prima lavoravano per Goldman Sachs, Merryl Linch e altre società analoghe.

Tutto è iniziato nel 2007, con la grande crisi che ha investito il mercato azionario di Wall Street. Scottati dalle perdite registrate, i gruppi dell'alta finanza hanno spostato il proprio interesse (e i propri capitali) su alcuni beni rifugio, tra cui i prodotti alimentari di base, come la soia, il mais e il grano. In seguito all'afflusso di miliardi di dollari di capitale speculativo, il valore di questi prodotti alimentari di base sono schizzati alle stelle, provocando aumenti su tutta la filiera e moti per la fame in decine di paesi del Sud del mondo. L'assalto alle terre, che è cominciato in maniera massiccia subito dopo, non è altro che il corollario automatico di questo spostamento di interesse del capitale finanziario: quando si analizza chi sta investendo in modo massiccio nell'acquisizione di terreni, si vede come la parte del leone la fanno proprio i fondi di investimento, e in particolare i fondi pensione – quegli stessi fondi pensione che nel 2008 hanno riversato in massa i propri capitali sulla Borsa di Chicago, dove si negozia il valore dei prodotti alimentari di base, facendo schizzare i prezzi alle stelle. Il ragionamento dei grandi investitori è semplice: dal momento che la popolazione mondiale è destinata a crescere e che nessuno rinuncerà a nutrirsi, l'investimento sulla terra garantirà sicuramente ottimi ritorni.

Ma di fatto gli investitori fanno il proprio lavoro: produrre profitti. Si sono infilati in un settore che garantisce ampi utili in tempi brevi. Chi sono

invece i principali responsabili di questa spoliazione di ricchezze? *In primis*, sicuramente i governi dei paesi coinvolti, che hanno deciso di dare via le terre in cambio di niente (o quasi), immaginandosi che l'afflusso di capitale straniero avrebbe portato ricchezza. Governi autoritari – o fragili – hanno ceduto parte del patrimonio del paese, inseguendo nel migliore dei casi il sogno di uno sviluppo agricolo che nei fatti non sta avvenendo; nel peggiore, intascandosi qualche lauta bustarella. La corruzione e la mancanza di lungimiranza sono difetti diffusi in molti governi africani; l'idea che gli investimenti generino ricchezza e sviluppo è tradita dalla situazione sul terreno, dove le aziende nate con capitale estero non appaiono integrate in un sistema organico, ma sembrano piuttosto astronavi piombate dall'esterno e che producono per l'estero, usando gli unici due elementi locali di cui hanno bisogno: la terra (e l'acqua ad essa connessa, il cui utilizzo è spesso concesso gratuitamente) e la manodopera, che ha costi bassissimi.

Ma, oltre ai governi coinvolti, un ruolo del tutto particolare in questo sommovimento lo hanno avuto anche quelle organizzazioni internazionali che in linea teorica sarebbero più preposte a vigilare su questi accordi, come la FAO e la Banca mondiale. Partendo dal presupposto che l'agricoltura aveva patito negli ultimi trent'anni di una cronica mancanza di investimenti, queste organizzazioni hanno accolto con entusiasmo il rinnovato interesse di grandi investitori nelle terre. Questo era il modo, nella loro visione, di uscire da un'agricoltura di mera sussistenza e promuovere una nuova "rivoluzione verde" anche nell'Africa sub-sahariana. La Banca Mondiale si è spinta fino a partecipare attivamente in alcuni investimenti, o a fornire garanzie assicurative ad altri. La posizione di queste due organizzazioni è coerente con tutta la loro storia e si sposa perfettamente con il modello di sviluppo a cui fanno riferimento, basato sull'aumento della produttività delle terre ad ogni costo. Gli investimenti che stanno riversandosi sul sud del mondo sono esattamente in linea con l'idea delle grandi organizzazioni di promuovere un'agricoltura di tipo meccanizzato, estensiva, a monocultura, con produzioni di tipo industriale e che facciano uso di sementi transgeniche: un'agricoltura che sia di fatto al servizio delle popolazioni urbane. Come si capisce, questo modello di produzione è legato a un preciso modello socio-culturale. Un'agricoltura di questo tipo ha con la terra un rapporto di puro sfruttamento: la campagna deve servire la città e l'azienda agricola non deve essere altro che un'industria.

Questo modello è del tutto in contraddizione con quello prevalente nell'Africa sub-sahariana, basato sul piccolo produttore, che ha con i propri campi un rapporto strutturato e si tramanda conoscenze da generazioni su come coltivare e rispettare la terra. Un modello che sconta in effetti una cronaca mancanza di investimenti e di tecnologia e che pertanto si muove nel solco di una pura sussistenza. Le politiche pubbliche degli stati e le organizzazioni internazionali considerano questo modo di produzione del tutto anacronistico e fanno di tutto per farlo scomparire, quando in realtà non è dimostrato che un'agricoltura di piccoli produttori dotati di un minimo di tecnologia e supportati da un reticolo di infrastrutture per la distribuzione sia meno produttiva di un'agricoltura industriale in mano a grandi gruppi.

Quel che è certo è che i due modelli succitati sono contraddittori e non conciliabili: non solo perché insistono entrambi su una risorsa che per sua natura non è infinita (la terra); ma anche perché fanno riferimento a due universi culturali opposti, da cui discendono due diversi modelli socio-economici. Questi due modelli sono destinati sempre più a entrare in rotta di collisione – come stanno dimostrando i primi focolai di resistenza alla cessione delle terre, in Madagascar, e più recentemente in Senegal, dove grandi manifestazioni popolari hanno nel primo caso rovesciato un governo che aveva ceduto metà della terra all'estero, nel secondo portato al congelamento di un accordo di cessione. E' del tutto prevedibile che nei prossimi anni conflitti di questo tipo si estenderanno progressivamente a livello globale, con uno scontro sempre più accesso tra i rappresentanti dei piccoli agricoltori e quelli del grande capitale. L'esito di questo scontro contribuirà a definire gli equilibri agricoli e sociali dei prossimi anni e determinerà con ogni probabilità i contorni del pianeta in cui ci troveremo a vivere nel corso del XXI secolo.

GLOSSARIO DEL FUTURO

RIVOLUZIONE VERDE: la "rivoluzione silenziosa" introdotta da Norman Borlaug (poi Premio Nobel per la pace nel 1970) tra gli anni '40 e '60 del XX secolo, che attraverso incroci genetici tra le piante, utilizzo di fertilizzanti e altre tecniche di agricoltura chimica ha permesso un aumento vertiginoso della produzione alimentare in tutto il mondo.

SEMENTI TRANSGENICHE: semi potenziati attraverso l'ingegneria genetica per produrre piante a uso alimentare resistenti agli agenti patogeni o alle intemperie, generalmente indicate come "prodotti OGM". Sono diffuse soprattutto quelle di soia e mais. Oggetto di forti contestazioni soprattutto per il regime quasi monopolistico del maggior produttore mondiale, la Monsanto.